«Un'identità forte non è ostacolo al vero dialogo»

Dibattito sul tema dell'incontro tra le culture: «La tolleranza è riconoscere l'altro come valore e non come problema». Ma il rischio è quello di «voler ridurre tutte le altre identità a folklore»

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI
ANGELO PICARIELLO

L'identità non è anticamera del conflitto, al contrario, è la base di un dialogo vero. E la Chiesa per essere protagonista della collaborazione possibile fra diverse culture non ha da essere altro che se stessa.

Usa una bella metafora monsignor Francesco Follo, osservatore permanente della Santa Sede all'Unesco, nel suo intervento su «Identità e modernità». Parla di «polifonia delle culture. Non è una frase mia – precisa subito – ma l'ha usata Benedetto XVI nell'intervista alla radio tedesca. Ogni strumento resta se stesso e suona il suo spartito, ma nel rispetto reciproco il risultato è un'orchestra che si esprime in armonia». Naturalmente, soprattutto in molte aree infuocate, un risultato del genere è quasi utopia, tuttavia la strada da seguire è questa, «la tolleranza – continua monsignor Follo – è riconoscere l'altro come valore e non come problema». In questo senso il ruolo delle istituzioni internazionali è fondamentale, e la sollecitazione che la Santa Sede fa all'Unesco è soprattutto sul fattore educativo, «è quello il punto decisivo su cui insistere». I cristiani per primi. «Dio non è appena solidarietà, è carità, è quella che dobbiamo offrire». Quanto al problema della reciprocità, «la via da perseguire non può che essere quella del dialogo, esso – conclude Follo – include già, se correttamente inteso il concetto di reciprocità, dialogo è scambio, uno che parla e un altro che ascolta, e viceversa». Monsignor Francisco Javier Martinez, arcivescovo di Granada indica nella libertà intesa come valore assoluto il vero rischio per la convivenza. Anzi, «una libertà del genere valore tende già al terrorismo, perché l'io vorrebbe prendere il posto di Dio». Ad esempio in Medio Oriente, ma non solo lì, «il rischio è quello di voler ridurre tutte le altre identità a un qualcosa del privato, del passato, o folkloristico. Niente comunque che abbia a che vedere con la verità della vita umana». Anche se «molti problemi del Medio Oriente provengono dall'Europa, da un suo concetto sbagliato di antropologia e di Stato». Si tratta invece, sostiene monsignor Martinez, nel suo italiano un po' incerto (ma lui la mette sullo scherzo, definisce il suo «itaniolo») di «recuperare le radici vere della modernità», e ai cristiani tocca «recuperare l'Avvenimento che cambia la vita», e la sfida, evidentemente è che questo possa contribuire a cambiare la vita di tutti, perché «il fatto cristiano, che corrisponde al cuore dell'uomo, di ogni uomo». Ricorda, ad esempio, una sorta di miracolo avvenuto nella martoriata terra basca, una famiglia che ha visto il proprio capofamiglia ucciso nella lotta terroristica, che dopo alcuni anni dalla tragedia ha recuperato l'esperienza del perdono: «Preghiamo tutti i giorni – mi dicono – per gli assassini di mio marito, di nostro padre». E anche la libertà, alla luce del cristianesimo, non perde di rilevanza, ma ritrova la sua giusta dimensione, non assoluta e quindi neanche tendenzialmente violenta: «La nostra esperienza ci insegna che la libertà non ce la siamo data da noi, ma ci è stata donata».

Conclusioni affidate a don Lorenzo Albacete, teologo ed editorialista del New York Times: «Il dramma della modernità è il

dramma della ragione umana», dice. E la responsabilità, sottolinea, è anche dei cattolici, quando rinunciano ad essere se stessi, «quando riducono la fede a bisogno intellettuale o morale. Perché il mistero dell'uomo non può trovare risposta nell'uomo stesso, ma nell'Incarnazione». E l'appartenenza a Dio è una risorsa per tutti, compito della Chiesa è solo «essere fedele a se stessa», per il bene di tutti.